

SOMMARIO



Della solitudine

Editoriale *Meggiato, L. Scrivanti* pag. 1

PARTE PRIMA: Della solitudine

All'inizio era la solitudine	<i>P. De Benedetti</i>	pag. 5
"Sono rimasto il solo profeta"	<i>P. Inguanotto</i>	pag. 8
"Sedevo solitario": la solitudine di Geremia	<i>L. Cilia</i>	pag. 11
La solitudine in Giobbe	<i>T. Tosatti</i>	pag. 17
L'angoscia dell'uomo Gesù	<i>B. Maggioni</i>	pag. 20
Le solitudini delle discepole	<i>C. Ricci</i>	pag. 22
Giuda, della solitudine. Tra gli uomini e in Dio	<i>G. Benzoni</i>	pag. 26
La solitudine nell'epoca post-moderna	<i>L. Cortella</i>	pag. 34
Ritrovare se stessi	<i>E. Spanio</i>	pag. 38
Dall'egocentrismo alla condivisione	<i>O. van Deth</i>	pag. 41
Tra i rumori, la solitudine di donne	<i>T. Bonifacio Vitale</i>	pag. 44
Lo straniero fra solitudine e libertà	<i>A. Jabbar</i>	pag. 49
La solitudine del bambino	<i>C. Soggia</i>	pag. 51
Solitudine e vita credente	<i>M. Cantilena</i>	pag. 54
Benedetto Calati: la solitudine del monaco	<i>R. La Valle</i>	pag. 59
Primo Levi: una solitudine disperata	<i>A. Venchierutti Croff</i>	pag. 65

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Osservatori

Lettera "aperta" a Carlo Rubini e ai lettori *C. Bolpin* pag. 72

Il card. Martini, il mondo cattolico e la politica italiana *G. Morlin* pag. 74

Segnalazioni e recensioni *C. Bolpin, B. Bovo* pag. 76

Lettere *G. Atzori* pag. 80

Le fotografie (in parte tagliate ai margini per motivi grafici), di Mariateresa Crisigiovanni, sono parte della mostra "Minime": un'indagine nella banalità del quotidiano. L'abitante e l'habitat: "home sweet home", ma anche spazio chiuso, con il pericolo incombente dell'isolamento dagli altri, della solitudine.



Editoriale

“Conosco due specie di solitudine: l’una che mi rende triste da morire e mi dà la sensazione di essere persa, senza direzione; l’altra, al contrario, mi rende forte e felice. La prima deriva dal fatto che ho l’impressione di non aver più contatto con i miei simili, di essere totalmente separata da ciascuno di loro e da me stessa, al punto da non capire più che senso può avere la vita, mi sembra che non abbia più coerenza e che io non vi trovi il mio posto.

Ma l’esperienza di un’altra solitudine mi rende forte e sicura di me stessa, mi sento in comunione con tutti, con tutto e con Dio, mi sento inserita in un grande condividere anche con altri questa grande forza che è in me”.

La citazione, tratta dal diario *Una vita sconvolta* di Hetty Hillesum, descrive in modo puntuale l’ambito e il limite del nostro indagare la solitudine. È un circoscrivere il campo che, altrimenti, sarebbe molto vasto; ma è anche un guardare la solitudine dal di dentro per riflettere non tanto sul “fenomeno”, ma piuttosto sul suo accadere.

Il filo conduttore di questo quaderno, pur nella diversità degli approcci e delle prospettive, è rivelare la “nostra” solitudine - l’aggettivo possessivo vuole evidenziare sia al positivo che al negativo una realtà che ci riguarda davvero tutti.

Il nostro essere soli non ci sta di lato o di fronte. Noi siamo soli. Ascoltiamo la saggezza del Qoèlet (4,9-10): “Meglio essere in due che uno solo (...). Infatti, se vengono a cadere, l’uno rialza l’altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi”. Il testo

nasce in un tempo lontanissimo ed è certamente la lettura di una società contadina ormai

tramontata, dove i legami erano necessitati dalla stessa sopravvivenza fisica delle persone. La comunità, nelle società tradizionali, era luogo di solidarietà, e le categorie “popolo”, “regno” fungevano da identità collettive, surrogando il dramma della solitudine.

Al centro della riflessione di questo passo biblico vi è il singolo che si interroga sulla “labilità”, sulla “infondatezza” del proprio essere o, meglio, l’intera umanità è vista nella sua soggettività, mentre si avventura sul proprio limite e fa i conti fino in fondo con la propria “vanità”, con la propria “inconsistenza radicale”. In questo testo sapienziale si avverte tutta la tragicità della solitudine e, mentre tutto è avvolto nell’inconsistenza ed è risucchiato nel vortice del nulla, della morte che tutto azzera e rende insignificante, forte si alza un monito: “Guai...”, che richiama in modo inequivocabile al senso profondo dell’esistenza.

Il termine “guai”, nella Bibbia, può significare minaccia, invettiva o maledizione (cfr. Amos). Oppure evidenzia una situazione di lontananza dal Regno o, più precisamente, di opposizione ad esso (cfr. Luca). Viene usato in contrapposizione al “beati...”, assumendo la forma di un richiamo fortissimo: “Sei sulla via della morte!”.

La solitudine può immettere in un vicolo cieco. Chi ne è ostaggio vive l’esistenza come insensatezza, deprivata di attese, di prospettive; ma non patiamo anche noi momenti in cui, pur immersi nella folla o attornati da



persone, ci troviamo nell'impossibilità di comunicare, quasi non ci fosse più un linguaggio comune, o quasi le parole si fossero svuotate di significato, lasciandoci muti in un dolore profondo e indivisibile? Come un amaro assaggio di ciò che comporta la morte di una persona cara (moglie, marito, padre, madre, figlio, figlia, amico, amica...).

La morte, nell'astrattezza del termine, più che il morire è la figura più pregnante della solitudine; essa ci immerge nel vuoto. Non sappiamo se siamo noi ad abbandonare chi muore o se sia l'altro/a ad abbandonarci, come barche in balia della deriva; certo è che il tarlo del "tutto è inutile, la stessa esistenza, dal momento che ci spinge nel baratro del nulla", se non esplose dalle nostre labbra, comunque ci dilania dentro.

1695

*C'è una solitudine dello spazio,
una del mare,
una della morte, ma queste
compagnia saranno
in confronto a quel più profondo punto,
quell'isolamento polare di un'anima
ammessa alla presenza di se stessa –
Infinito finito.*

Emily Dickinson

C'è un altro volto della solitudine.

Attraversando la laguna di Venezia, ci viene incontro una piccola e silenziosa isoletta: San Francesco del Deserto; all'approdo, una breve frase dà il benvenuto: "O beata solitudo, o sola beatitudo" (O beata solitudine, o sola beatitudine).

Solitudine non più maledetta o dannata, ma addirittura "beata", luogo nel quale si scopre e si vive la bellezza della beatitudine: la vita ci è donata in pienezza; la totalità è offerta e possibile solo nel vuoto del riposare dentro noi stessi.

È la solitudine che permette il grande e difficile sentiero che porta al raggiungimento amoroso della nostra individualità, per co-

gliarne i limiti ma anche le tantissime possibilità.

Essa consiste nel poterci specchiare nella nostra stessa corrispondenza ma anche nel penetrare in quel "silenzio dialogico", che va cercando tutto ciò che distoglie dall'accoglienza profonda delle parole, non dette, di chi ci sta accanto.

Parole di uno stregone esquimese, cacciatore di renne: "Ogni vera saggezza si incontra solo lontano dagli uomini, nella vasta solitudine".

Simon Weil: "La relazione appartiene allo spirito solitario, nessuna folla può concepire la relazione (...). La solitudine va ricercata come un bene prezioso e richiede distacco fisico, psicologico, perché ogni realtà vicino a noi possiede sempre un'ambiguità; è facile scambiare le molte parole con la comunicazione.

Solo l'attenzione, il distacco permette la distinzione fra l'essere accanto e il relazionarci" (*Quaderni*, vol. 3, pagg. 314 e 316).

Le frasi della Weil oltre ad essere frutto di un percorso intellettuale, manifestano l'esito della sua esperienza: l'autrice è arrivata all'accoglimento e alle scelte decisive della sua vita, allontanandosi e prendendo le distanze dal proprio ambiente sociale (scelta della vita in fabbrica) e culturale, fino all'abbandono dell'agnosticismo per l'incontro con il "divino".

La folla offre sicurezze, ripari, ma la strada insicura e aspra della libertà si apre a chi diviene "solo". Il soggetto può assumersi la responsabilità della relazione pur "deviante", ma vera, se si tura gli orecchi non solo al clamore della folla, ma anche agli ordini; per aprirsi al silenzio della propria coscienza: Antigone è il simbolo. Le leggi del re, necessarie

alla tutela della patria, vengono trasgredite da questa donna; la metafora della tomba ne è l'immagine abbagliante. Antigone scopre il valore della pietà come obiezione di coscienza, esce dalla caverna del sociale per rimanere "sola" di fronte alla falsa socializzazione.



L'esperienza delle grandi figure svela in modo a prima vista paradossale che la solitudine è davvero beata, ci apre alla relazione, al bisogno di apertura all'altra/Altro, costringendoci ad abitare la debolezza del nostro limite.

Relazionarsi è sempre rischioso: si può essere feriti, ma solo chi accoglie la propria esistenza la può trasformare in dono. Anche di fronte al divino non possiamo che essere "soli", come Giobbe: occorre distrarre l'ascolto dal cicaliccio degli amici, per avere il coraggio di interrogare Dio sul significato del nostro vivere e soffrire. Il rapporto qui acquista

le caratteristiche dell'assolutezza: le norme e le tradizioni devono essere lasciate cadere perché ne va di noi di fronte a Lui.

L'esistenza di Gesù di Nazareth si configura come un progressivo incontrare: i discepoli, gli apostoli, le folle...

Mentre si avvicina a Gerusalemme, tuttavia, c'è una progressiva presa di distanza dalla gente e dagli stessi amici: il Maestro cammina davanti a loro fino al momento in cui anch'essi saranno capaci di seguire i suoi passi (appunto..., solo quando Egli più non sarà). Le tante

relazioni intrecciate da Gesù divengono sempre più carne della sua carne, finché Egli diverrà pura "relazione". Ciò avviene nel buio del "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Esattamente

nella totale e radicale solitudine della croce, l'oscurità della vita donata diviene luce, perché si configura come massima apertura al Padre silenzioso e assente.

Il Crocifisso e Abbandonato è il "tu" che mai si rinchiederà in se stesso, poiché del suo stesso essere "io" si è liberato, svuotandosi nell'offerta. Costruire su questa "pietra angolare" una struttura rassicurante, pretendere, da questa pietra, di innalzare vessilli di gloria e di potere, è vera bestemmia. Sta qui il significato della Croce: offrire la consapevolezza

che ogni vita, anche le vite che apparentemente sono sprecate, inutili, in "sovrappiù", ha un valore, un senso.

Nella solitudine assoluta nessuna persona sarà più lasciata.

*Luigi Meggiato
Lucia Scrivanti*